

# Alberto Mingardi e Carlo Stagnaro, *La verità su Tolkien. Perché non era fascista e neanche ambientalista*, Liberal Edizioni, Roma, 2004, pp. 172

di Franco Manni

Questo libro, forse con troppa umiltà, si definisce “di divulgazione e non di ricerca” ; in realtà, se questo fosse vero, lo sarebbe molto di più per tanti altri studi tolkieniani recenti e remoti.

Gli Autori riepilogano brevemente ma precisamente perché in Italia , diversamente dal resto del mondo, Tolkien abbia subito la nomea di “fascista”. E più lungamente, in una discussione serrata delle tesi di Patrick Curry (nel suo libro *Defending Middle-earth*), vogliono confutare una diversa e più diffusa nomea, quella di “ambientalista”.

Diversamente dalla maggior parte degli studi di cui dicevo prima, gli Autori sono assai brevi sulle vicende biografiche di Tolkien e sul suo contesto storico, e affrontano di petto e in maniera approfondita i contenuti delle sue opere : in specifico danno un resoconto dettagliato della vicenda dell’Anello raccontata da Tolkien tra *Silmarillion*, *Racconti incompiuti* e *Signore degli Anelli*. E così arrivano direttamente a uno dei temi che più stanno loro a cuore : mostrare come l’Anello rappresenti il Potere e la sua malvagità intrinseca. Meglio (più chiaramente, con maggiore abbondanza di argomentazioni) che in qualsiasi altro studio tolkieniano che io abbia letto (a parte quelli di Shippey) viene dimostrata questa tesi e viene fatto osservare con citazioni precise quanto spesso essa sia fraintesa o scavalcata, e quanto facilmente alcuni interpreti tolkieniani di fatto – invece – fraintendano questo punto e pensino che l’Anello possa esser usato “a fin di bene”.

Data la formazione, gli interessi e le competenze degli Autori, una particolarità distintiva di questo libro è l’approfondimento delle tematiche politiche direttamente presenti nelle dichiarazioni di Tolkien (nelle *Lettere*) o indirettamente osservabili attraverso le metafore della sua fiction. Il punto di vista politico degli Autori è una sorta di neoliberalismo libertario, localista, federalista, antistatalista che fa riferimento a scrittori come Bastiat, Belloc, Conquest, De Jouvenel, Cubeddu, Lattieri, Von Mises, Nisbet, Hoppe, Tilly, Weaver (una sorta di rifiuto della attività politica e di esaltazione della attività economica). A mio giudizio gli Autori danno un contributo interessante alla esegesi tolkieniana perché mostrano qualcosa di vero, cioè idee analoghe alle loro nella ideologia politica (confusa, secondo me) dell’uomo Tolkien, un uomo che si identificava nelle parole di Barbalbero : “Io non sto dalla parte di nessuno perché nessuno è del tutto dalla mia parte ; ci sono però, beninteso, casi in cui io sono del tutto dalla parte opposta”.

Poi però gli Autori forzano queste analogie. Un esempio di forzatura è il giudizio sul socialismo. È vero che Tolkien critica il socialismo, ma solo quello statalista di Karl Marx e Louis Blanc, Gli Autori dimenticano i socialisti localisti, federalisti, antistatalisti e “anarchici” come Pierre Proudhon , Charles Fourier e Mikhail Bakunin, o quelli imprenditoriali-industrialisti come Robert Owen e Saint Simon. Poiché sono antisocialisti in generale, gli Autori dimenticano che il socialismo - sia agli inizi sia nella sua corrente più importante in Europa Occidentale fino ad oggi - non è stato affatto in primo luogo un grido di elogio dello Stato (del Centralismo, della Burocrazia, dell’Assolutismo) , ma è stato in primo luogo un grido di giustizia sociale. In primo luogo (in Occidente) il socialismo è stato ed è una richiesta di uguaglianza di dignità e diritti tra tutti i membri della società, una lotta contro l’oppressione, lo sfruttamento, la discriminazione, l’emarginazione dei singoli e dei gruppi all’interno della società. E ciò con, senza o contro lo Stato.

Un altro esempio di forzatura – a mio parere - riguarda il giudizio di Tolkien sulla Seconda Guerra mondiale : è vero che Tolkien era molto critico verso Churchill, ma è anche vero che egli

reputava “necessaria” questa guerra contro il nazifascismo. Gli Autori, pur citando tale opinione di Tolkien, sembrano non tenerne conto e suggeriscono ripetutamente che Tolkien mettesse gli Alleati e l’Asse sullo stesso piano, in nome di un rifiuto radicale per ogni forma di guerra (rifiuto che gli Autori, essendo politicamente di destra, non vogliono però mai chiamare “pacifista”).

Più adeguate al pensiero di Tolkien mi paiono le considerazioni che gli Autori fanno riguardo al Medioevo e al Feudalesimo. È vero che Tolkien ammirava i rapporti gerarchici feudali tra signore e vassallo. Gli Autori consentono con Tolkien e ritengono con lui che tali rapporti creassero una società migliore (più armonica, più amichevole, più tranquilla) di quella moderna e dunque non trovano in Tolkien idealizzazione e sogno, ma lo ritengono realistico. A me – però - lo studio della storia dice tutt’altro e consiglieri agli Autori – una tra le molte - la lettura de *La società feudale* di Marc Bloch, il più grande medievista del XX secolo.

L’ultima parte del libro riguarda il cristianesimo di Tolkien e a me sembra la parte migliore : è una ottima sintesi di un numero veramente grande di temi e discussioni apparsi nella critica tolkieniana italiana ed estera nel corso del tempo. Utilmente informativa nei contenuti, rigorosa nelle argomentazioni, equilibrata nei giudizi.

Viene descritta la maniera con cui Tolkien parlava di Dio, e cioè attraverso i fatti della storia provvidenzialmente disegnati da chi è padrone della storia ma è invisibile e innominato. E giustamente viene fatto notare che , invece, la scelta dell’amico di Tolkien, Lewis, di esplicitare la dottrina cristiana nel ciclo di romanzi di Perelandra risulti oggi , al confronto, pesante, obsoleta, claustrofobica e, per tante persone, illeggibile.

Interessante e originale (e fondata sulla lettura di prima mano delle fonti : *Bibbia*, Padri Antichi come Agostino d’Ippona, Teologi Medievali come Anselmo d’Aosta, i catechismi ufficiali della chiesa del XX secolo e cioè quello di Pio X e quello di Giovanni Paolo II) è l’analisi che gli Autori svolgono delle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza, temperanza), le quali, pur se non citate da Tolkien con questo nome , si vedono agire nella vicenda della Compagnia dell’Anello. Ugualmente originale è l’individuare – celato nei gesti della vicenda di fiction – il sacramento della confessione, quando Boromir morente parla per l’ultima volta ad Aragorn. Giusto appare il parallelo tra le provvide sventure dei protagonisti “buoni” del *Signore degli Anelli* e il “sugo di tutta la storia” di cui parla Manzoni alla fine de *I promessi sposi*.

Precisa e vera è l’osservazione che Tolkien non è uno gnostico (mentre alcuni interpreti così lo presentano) e dunque, in quanto cristiano, apprezza la bellezza e la bontà delle creature, non fugge verso dualismi spiritualistici, ritiene che le cose materiali siano buone e così i corpi, l’amore e l’amicizia terreni, il cibo, il divertimento e l’allegria. Anche giusta è l’osservazione che Tolkien non era un manicheo (anche qui ci sono stati vari fraintendimenti) e dunque, in quanto cristiano, non dipinge la sua vicenda come uno scontro radicale tra Buoni tutti Buoni e Cattivi tutti Cattivi. E anche giusta è l’osservazione che Tolkien non era un neopagano, e dunque, in quanto cristiano, non racconta la sua storia come esaltazione delle virtù guerriere in lotta contro un Destino cinico e baro. Al contrario, come esplicita più volte Gandalf, il Destino è Amico (è Provvidenza).

Infine voglio elencare dei pregi generali di questo libro : gli Autori tengono conto il più possibile della bibliografia critica a loro precedente (mentre spesso o per ignoranza, o per negligenza o per intenzione altri studiosi così non fanno). Gli Autori non spreca la carta e l’inchiostro, ma scrivono ulteriori paragrafi solo se hanno ulteriori cose da dire e – così – un’idea segue a una nuova idea e un ragionamento a un nuovo ragionamento (mentre spesso leggiamo libri artificiosamente allungati, diluiti, vaporosi, monotoni, quasi fossero scritti da persone che, quando erano studenti del liceo, non avessero mai avuto la fortuna di incontrare una benedetta professoressa di Italiano che segnasse i loro compiti in classe con la matitona rossoblù scrivendo “TI STAI RIPETENDO!”). Lo stile è fresco, è ritroso verso la compunzione compassata e autocelebrativa ed è alieno da svariate forme di retorica.